

**Salmo 141**  
e  
**Matteo 5, 17 - 37**  
**(Il compimento della Legge / La nuova giustizia superiore all'antica)**

Allora possiamo cominciare, credo. Sesta domenica del *Tempo Ordinario*. Vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Siracide*, nel capitolo 15 dal versetto 15 al versetto 20; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* – proseguiamo, di domenica in domenica, nella lettura di questo scritto – capitolo 2 dal versetto 6 al versetto 10; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Matteo*, ovviamente. Proseguiamo nella lettura del «*discorso della montagna*», capitolo 5 dal versetto 17 al versetto 37. Leggevamo fino al versetto 16, domenica scorsa. Per questa prossima domenica da 17 a 37. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe una strofa del *salmo 119* ma noi, questa sera, avremo a che fare con il *salmo 141* proseguendo nella lettura dei salmi in sequenza, ormai, da centoquaranta settimane. Questa è la centoquarantunesima e ancora siete sopravvissuti. Il *salmo 141* e poi ci accosteremo, come sempre, al brano evangelico.

Ci prepariamo, dunque, a celebrare, in comunione con tutta la Chiesa, la sesta domenica del *Tempo Ordinario* mentre proprio oggi abbiamo celebrato la festa dei santi Cirillo e Metodio, patroni d'Europa. Mercoledì scorso la Chiesa di Cosenza ha celebrato, solennemente, la festa della Madre del Signore, patrona della nostra città e della nostra diocesi, venerata sotto il titolo di *Nostra Signora del Pilerio*. È con pacata ma intensa letizia che la Chiesa celebra i misteri della nostra salvezza. Per essa non ci sono tempi di vuoto o di lontananza. La Chiesa, che ha ricevuto la rivelazione del mistero nascosto dai secoli in Dio, custodisce con fervorosa devozione il deposito che le è affidato: la bellezza della vita cristiana che è stata illuminata da Cristo, figlio di Dio, risorto da morte. E in questa bellezza, la Chiesa custodisce con fede la parola dell'Evangelo e l'Eucarestia, insieme con tutta la varietà e la ricchezza dei segni sacramentali. Viviamo anche noi con la stessa fedeltà, la stessa letizia, della Chiesa. Viviamo le tappe del cammino liturgico che ci sta conducendo nel corso di questo *Tempo Ordinario*. Il disegno della misericordia di Dio contiene ormai i confini della nostra storia umana. Con preghiera semplice e fiduciosa vegliamo anche noi mentre si compie – lungo itinerari per noi imperscrutabili ma sempre intrecciati con l'evento pasquale di Cristo Signore – dunque si compie la volontà del Padre, ossia la conversione del cuore umano e la gestazione di un'umanità nuova chiamata alla figliolanza. Offriamoci anche noi con cuore aperto e con fiducia sincera.

Ritorniamo allora al *salmo 141* e ci inoltriamo, questa sera, nella lettura di quella breve raccolta di salmi, quattro salmi, che già abbiamo inquadrato la settimana scorsa: dal *140* a *143*. Abbiamo avuto a che fare con una sorpresa quando ci siamo trovati di nuovo alle prese con una preghiera di supplica. Dopo il *salmo 94* questo non era più avvenuto. E adesso, invece, proprio qui, in questa fase che ormai è terminale per quanto riguarda lo svolgimento dell'intero *Salterio*, quattro salmi di supplica che ci vengono incontro con un'urgenza e un'insistenza e un'eloquenza, particolarmente drammatiche. Leggevamo il *salmo 140*, e il nostro *salmo 141* si pone, ovviamente, in continuità con la supplica di cui ci siamo occupati la settimana scorsa. Ricordate come il *salmo 140* si concludeva? Con un attestato di fiducia nei versetti 13 e 14 del *salmo 140*:

<sup>13</sup> So che il Signore difende la causa dei miseri,  
il diritto dei poveri.

C'è stata una progressiva espropriazione nel corso di una vicenda che ha assunto aspetti conflittuali piuttosto stritolanti, piuttosto provocatori. Ed ecco:

<sup>14</sup> Sì, i giusti loderanno il tuo nome,  
i retti abiteranno alla tua presenza.

Il salmo si concludeva con questa fiducia riposta nella memoria che trovano coloro che sono stati provati, vagliati, macinati, in quella maniera così insistente ed esigente che il salmo ci ha

rappresentato. Ed ecco, alla presenza del Dio vivente, nel senso non solo di uno star dinanzi a lui, ma di un essere introdotti nello spazio profondo e intimo del suo stesso mistero.

i giusti loderanno il tuo nome,

Vedete? Nella relazione con te i giusti troveranno dimora

i retti abiteranno alla tua presenza.

E si parla di coloro che, per l'appunto, sono stati presi dentro a quel crogiolo dove le vicende di una vita sono state interamente interpretate a partire dall'atteggiamento interiore, profondo, del cuore umano dove tutto il vissuto viene filtrato in rapporto a posizioni che manifestano la minaccia incombente, e pericolosa più che mai, di contraddizioni scandalose e micidiali che compromettono tutto l'itinerario, tutto il cammino, tutto il faticoso impegno di relazionamento con il mondo per una vita intera. Beh – vedete – il salmo si è chiuso con questo atto di fiducia e il *salmo 141*, il nostro – vedete – ci ripropone, non possiamo non affrontare anche questo ulteriore impatto nella ricerca che ci tiene impegnati da tanto tempo, in qualche modo vorremmo evitare questo scontro così fastidioso con i salmi che, invece, stanno qui dinanzi a noi *salmo 140*, adesso il *salmo 141*, è come se questi salmi fossero stati messi qui proprio appositamente e, in realtà, la mia affermazione è un'affermazione sciocca, non è «come se», è proprio così, sono stati qui collocati in questa posizione proprio in virtù di un'intenzione redazionale molto sapiente, molto istruttiva per noi. Un ultimo, estremo, risolutivo, conflitto che bisogna affrontare. Ed è conflitto che giunge fino alla radice del male nel mondo e nel cuore umano. E non possiamo sottrarci a questo urto e a questo impatto che certamente ci destabilizza. Ma, appunto, quel che è necessario per scoprire come quell'itinerario d'impoverimento ci abilita a dimorare nel mistero stesso di Dio come leggevamo e adesso ricordavo, rifacendomi agli ultimi versetti del salmo precedente, il *salmo 140*. Il nostro *salmo 141* è anch'esso, ovviamente, una supplica individuale, come già abbiamo definito il salmo precedente e s'intravede sullo sfondo la celebrazione di una liturgia. L'accento che adesso incontreremo all'offerta dell'incenso che è un elemento caratteristico della celebrazione vespertina. Così nell'antico tempio di Gerusalemme il sacrificio della sera che in un certo periodo è un sacrificio che comporta l'immolazione di una vittima, come al mattino. Da un certo periodo in poi, e quindi in tutta una rievocazione di quella liturgia sacrificale che è stata man mano elaborata nel contesto di una lunga storia, nel corso della quale il popolo di Dio ha poi fatto i conti con la mancanza di un tempio o perché il popolo è disperso e vive lontano da Gerusalemme e il tempio è stato temporaneamente distrutto e poi ricostruito ma poi ridistrutto un'altra volta, fatto sta – vedete – che questa liturgia dell'incenso è rievocata qui, nel *salmo 141*, in maniera molto pertinente per quanto riguarda la maniera di affrontare la sera, non soltanto quella che si ripropone ogni ventiquattr'ore ma la sera della vita, la sera della storia, la sera del mondo. Il tempo che ormai stringe e giunge a conclusione. E l'allusione alla bruciatura dell'incenso diventa, allora, più che mai emblematica nel senso che la stessa preghiera che adesso noi condividiamo, perché ci mettiamo in ascolto dell'antico orante e vogliamo accompagnarlo nel suo cammino, questa preghiera è essa stessa da intendere come l'offerta dell'incenso nel momento in cui si celebra il sacrificio vespertino. Tenete presente che il testo che leggiamo, guarda caso, presenta diverse oscurità. Gli studiosi discutono e in questo sono sempre genialissimi perché inventano tutte le soluzioni che servono a confondere i lettori che si occupano di queste cose, ma è poi un lavoro sempre utilissimo, è naturale. Ci sono momenti del nostro salmo che è difficile decifrare stando alla lettera del testo, ma noi comunque ci arrangeremo. D'altra parte – vedete – non per niente è la preghiera della sera. Dunque calano le ombre, dunque qualche zona chiaroscura non è affatto fuori posto, anzi, è perfettamente adeguata al contesto in cui ci muoviamo. Tenete presente che, nella tradizione orante della Chiesa orientale, questo è il salmo del «*Lucernario Vespertino*». Non manca mai nella preghiera dei vesperi. E quindi la tradizione orante delle nostre Chiese orientali, ha colto, in questo salmo, un richiamo che viene ritenuto più che mai importante, forse determinante, per quanto riguarda la cadenza del cammino quotidiano. Il salmo si divide in tre sezioni, tre brevi sezioni o tre strofe se volete. Prima sezione, versetti 1 e 2:

qui l'invocazione del nostro orante che si presenta. La seconda sezione è un pò più ampia, dal versetto 3 al versetto 7 e contiene quei richiami, quei segnali, quelle testimonianze che ci consentono di ricostruire gli elementi essenziali di uno scontro in atto. Uno scontro che mette in difficoltà il nostro orante. È il motivo per cui sta gridando, sta implorandi, sta supplicando, lo nettono alla strette. Uno scontro sofferto con particolare intensità. Terza sezione, sono i versetti da 8 a 10, là dove la preghiera di supplica si conclude con un atto di affidamento dal momento che c'è un difensore. Leggiamo. Versetti 1 e 2:

Signore, a te grido, accorri in mio aiuto;  
ascolta la mia voce quando t'invoco.  
2 Come incenso salga a te la mia preghiera,  
le mie mani alzate come sacrificio della sera.

come «*minchà*», dice il testo in ebraico, come offerta

della sera.

«*Minchà*» è un sacrificio vegetale, non è un sacrificio cruento. Comunque ci siamo. Vedete? Già accennavo a questo rinvio a un momento, nell'antica liturgia, quella che veniva celebrata nel tempio di Gerusalemme, ma appunto un riferimento che conferisce alla preghiera della sera il valore di una vera offerta che è abilitata a raccogliere, ricapitolare, concludere, l'intero svolgimento del cammino. Fatto sta – vedete – che qui abbiamo a che fare con un grido. È un grido insistente, un grido ripetuto, un grido incalzante:

Signore, a te grido, accorri in mio aiuto;

è un grido che assume l'urgenza di una particolare audacia in una situazione di evidente debolezza. Il nostro orante si aggrappa a un interlocutore che chiama per nome

Signore,

e ci tiene a precisare che si rivolge proprio a lui. Proprio

a te grido, ( ... )  
ascolta la mia voce quando t'invoco.

«*Te*», «*sei Tu*»!

a te la mia preghiera,

Vedete? L'urgenza cresce in rapporto a una vicenda che noi non conosciamo. Non siamo informati, non ci dice ancora niente, ma è immediata e travolgente, da parte sua, l'esigenza di appellarsi a un interlocutore, «*Lui*», l'unico interlocutore che può rendersi conto di quello che sta succedendo perché, comunque, la vicenda nella quale il nostro orante è coinvolto in maniera così angosciata e così preoccupante, certamente quella situazione non si risolverà da sè. Certamente non è così. E intanto è sera. Sera. Si allungano le ombre – già ve lo facevo notare – il tramonto, ormai, incombe. Il crepuscolo è una situazione tale per cui le ambiguità quasi inevitabilmente si complicano. I padri della Chiesa hanno rilevato questo accenno a quel momento della giornata che, al tramonto del sole, di sera in sera, acquista una sua particolare caratteristica emotiva. Citavo, qui, il commento di Teodoreto che dice: «*Il salmista fa menzione del sacrificio della sera piuttosto che di quello del mattino, perché la sera evoca la tristezza*». Tristezza? Non solo, naturalmente, ma certo non è indifferente questo richiamo. Cassiodoro, il nostro Cassiodoro, dice: «*Il sacrificio vespertino è quello della fine della vita*». Ecco – vedete – dalla giornata che si conclude con il tramonto alla «*fine della vita*», dice lui: « ( ... ) quando ci purifichiamo nella penitenza e nell'umiltà

*degli ultimi anni e li offriamo al Signore» dice Cassiodoro. E – vedete – in questo senso, allora, la «sera» di cui parla il nostro salmo porta con sè un'esperienza di pienezza. Teodoreto ci parlava della tristezza, Cassiodoro ci parla di questa pienezza che è propria del cammino di una vita giunta al colmo della sua vicenda ed è carica di tutto il vissuto accumulato. Fatto sta che – vedete – il nostro orante che sta gridando in maniera così energica e strepita senza arrendersi in nessun modo, quand'anche gli mancasse il fiato, continuerebbe a strepitare. Notate, in un atteggiamento di resa:*

<sup>2</sup> Come incenso salga a te la mia preghiera,

diceva il versetto 2, e

le mie mani alzate come [ offerta ] della sera.

mani alzate

è una vita che grida? Ma è una vita ridotta a una nuvola d'incenso. Ed è una vita che, per come si è consumata e per come si è riempita, può essere finalmente valorizzata come un'offerta pura: l'offerta di una nuvola d'incenso in cui tutto si consuma, in cui tutto si realizza. E – vedete – il linguaggio di questa offerta che è così pregnante, così potente, così ricapitolativa di tutto, il linguaggio di questa offerta è il grido estremo di una persona che supplica essendo ben consapevole di non essere in grado di venire a capo del dramma che la sta assillando. Quale dramma? Ed ecco, dal versetto 3 al versetto 7, lui, il nostro orante, prosegue così:

<sup>3</sup> Poni, Signore, una custodia alla mia bocca,  
sorveglia la porta delle mie labbra.

<sup>4</sup> Non lasciare che il mio cuore si pieghi al male  
e compia azioni inique con i peccatori:  
che io non gusti i loro cibi deliziosi.

<sup>5</sup> Mi percuota il giusto e il fedele mi rimproveri,  
ma l'olio dell'empio non profumi il mio capo;  
tra le loro malvagità continui la mia preghiera.

Leggo ancora i versetti 6 e 7, così come sono tradotti nella mia Bibbia:

<sup>6</sup> Dalla rupe furono gettati i loro capi,  
che da me avevano udito dolci parole.

<sup>7</sup> Come si fende e si apre la terra,  
le loro ossa furono disperse alla bocca degli inferi.

Vedete? Adesso il nostro orante ci parla più esplicitamente del dramma nel quale è coinvolto, il motivo per cui sta gridando. E notate che mentre sta gridando tanto, qui, nel versetto 3, dice:

sorveglia la porta delle mie labbra.

È come se lui stesso fosse, in certo modo, disturbato dal grido, dal gemito, dal sospiro, che raccoglie tutto il cammino della sua vita e la sintetizza in quella nuvola d'incenso o in quel rantolo che è l'ultima possibilità di esprimersi che ancora gli rimane. E – vedete – lui qui ci parla di una stretta che, in modo più che mai minaccioso, avverte come la prova estrema a cui è stata condotta la sua vita. E la sua vita, non tanto, qui, adesso, rievocata nei dettagli, nei suoi momenti – come dire – così biografici, ma la sua vita interiore, perché lui accenna all'esperienza di un incontro con il male. Beh lo sappiamo che i nostri salmi ci rimandano a questo snodo che non è mai evitabile, ma qui – vedete – il male viene riconosciuto, in base all'esperienza di una vita che ormai si avvicina al termine, nelle sue manifestazioni più discrete, più persuasive, più giocose. Il male che assume una fisionomia lucida, spesso deliziosa, affascinante. Il male – vedete – qui rievocato dal nostro orante

come la minaccia che, nella maniera più drammatica disturba la sera della sua vita, è un male non calamitoso, un male non sfacciato, un male convincente, coinvolgente. Ed è proprio così – vedete – che val la pena, adesso, di rileggere i versetti di cui già siamo a conoscenza:

<sup>3</sup> Poni, Signore, una custodia alla mia bocca,  
sorveglia la porta delle mie labbra.  
<sup>4</sup> Non lasciare che il mio cuore si pieghi al male

Ecco, e ci sono delle ambiguità che hanno accimpagnato lo svolgimento della sua vita, di cui si è reso conto e di cui adesso è consapevole in maniera molto più matura.

il mio cuore

è piegato. È – vedete – una piegatura interna che non è l'effetto di un'aggressione feroce, prepotente, intransigente. Eppure la – come dire – la contraddizione di un movimento interiore che, in maniera delicata, quasi raffinata, gli ha suggerito di adeguarsi alle azioni inique dei peccatori:

<sup>4</sup> Non lasciare

– rileggo il versetto 4 –

che il mio cuore si pieghi al male  
e compia azioni inique con i peccatori:  
che io non gusti i loro cibi deliziosi.

C'è di mezzo una mensa con tutte le sue ambiguità. E – vedete – questa mensa viene rievocata come il luogo emblematico che gli ha suggerito in tanti modi l'opportunità di convogliare il cammino della sua vita lungo quelle direttrici che già sono solcate nel corso della storia umana, già sono state percorse da innumerevoli protagonisti. E d'altra parte – vedete – questo modo di sedersi a quella mensa e di partecipare a quella storia e di condividere l'orientamento di quella moltitudine di personaggi che hanno occupato la scena del mondo, viene adesso richiamata come un'esperienza, veramente micidiale, del male nella sua forma più perversa, proprio perché è un suggerimento che accarezza il cuore, che lambisce la coscienza, che si proprone come una necessità vitale, quasi come una doverosa difesa. Tant'è vero – vedete – che è interessante la traduzione della LXX del versetto 4 dove, stando alla mia traduzione, leggevo e forse anche voi leggete:

e compia azioni inique con i peccatori:

«*Tou prophasizesthai prophéisis en hamartiais*» dice la traduzione in greco. «*Ad excusandas excusationes in peccatis*». Cosa vuol dire? Vedete? C'è San Giovanni Crisostomo che commenta: «*Le scuse consistono nel negare il peccato commesso, nel gettarlo sugli altri. Questa è una delle principali vie di perdizione*». E, sempre il nostro Cassiodoro: «*Lo scusare – in realtà dice altre cose ma poi afferma questo – lo scusare e il giustificare i propri peccati, è il peggior male di cui soffre l'umanità*». Ed è esattamente questa, possiamo ben ritenere adesso, la contraddizione, che il nostro orante sta registrando e la ambiguità che, giunto alla sera del suo cammino, è in grado di decifrare là dove – vedete – il suggerimento che adesso riesce a intendere, adesso riesce a decifrare, riesce a discernere, come un'infiltrazione maligna, si è configurato come la soave opportunità di un decoroso egoismo che, in certo modo, gli è penetrato dentro, gli ha invaso la vita e l'ha strutturata, questa vita sua, e in tutte le sue espressioni essenziali, come un rasserenante patrocino:

che io non gusti i loro cibi deliziosi.

E – vedete – il nostro orante è alle prese con uno scontro che ha le caratteristiche di un discernimento radicale che forse non è possibile nemmeno illustrare se non si giunge alla sera del

cammino, alla sera della vita. E lui – vedete – qui, adesso, se ne vien fuori con la testimonianza di quello che è stato, nel cammino della sua vita, l'impatto decisivo che lo ha costretto a registrare questa ambiguità, a prenderne atto e a non scusarsi più. Non può più tirarsi fuori da quell'imbroglio, da quell'inferno, da quella malizia, da quella infamia, che in tanti modi ha risucchiato la sua vita dentro a un imbroglio colossale che fa – per dirla in maniera sintetica – dell'egoismo umano il criterio in base al quale si cerca e si pretende la realizzazione della propria vocazione alla vita. E adesso – vedete – il passaggio decisivo sta qui, nel versetto 5:

<sup>5</sup> Mi percuota il giusto e il fedele mi rimproveri,

Dunque il momento in cui ha avuto a che fare con l'innocente.

il giusto

è «*zadik*», l'«*innocente*». L'«*innocente*»! Ed è proprio attraverso la comparsa di colui che subisce il danno, di colui che è estraneo a quella complicità, di colui che, nel contesto di una vicenda in cui la regola della soggettività umana che si afferma come valore sacro che pretende di gestire tutto a proprio vantaggio, quella regola non lo coinvolge.

il giusto

L'«*innocente*», colui che subisce il danno. E questo impatto – vedete – con la presenza del «*giusto*», come leggiamo qui, è per lui motivo di forte provocazione. Sta ricapitolando il suo cammino. Un impatto doloroso che pure – vedete – costituisce per lui, adesso, il motivo per reimpostare tutto il discernimento e ricostruire, quando ormai il grande viaggio è molto avanzato, ma ricostruire ancora e proprio adesso e proprio in virtù dell'impatto doloroso con l'«*innocente*» che è stato ingiustamente schiacciato, ricostruire il senso della sua vita.

<sup>5</sup> Mi percuota il giusto

Vedete? Lo chiede, lo invoca, lo implora, egli stesso!

<sup>5</sup> Mi percuota il giusto e il fedele mi rimproveri,  
ma l'olio dell'empio non profumi il mio capo;

Non ne voglio più sapere!

tra le loro malvagità continui la mia preghiera.

Vedete? Il nostro orante è alle prese con un urto che costituisce per lui la correzione decisiva che, per conto suo, rivela la misericordia di Dio e che suscita in lui la certezza di essere coinvolto, in questo crepuscolo della sua vita, in una storia d'amore che lo travolge, lo trascina dentro a una – come dire – nella scena tutta illuminata dalla vittoria di quanto, gratuitamente, la parola di Dio aveva annunciato dall'inizio. Qui lui adesso – vedete – nel versetto 5 dichiara di aver preso le distanze rispetto all'olio del peccatore, l'olio dell'empio, di cui pure, evidentemente, lui ha fatto uso. Si è profumato in questo modo, si è anche compiaciuto e, lì per lì, gli è sembrato di avere ottenuto anche dei successi e anche tanti segni di benevolenza e chissà mai quante gratificazioni. Ed ecco adesso se ne vergogna, adesso si sente prigioniero di una storia sbagliata, ma – vedete – attraverso la presenza dell'innocente è la scena della sua vita che si *ri-illumina* nello splendore di una gratuità d'amore che non ha più nulla a che fare con il rimpianto per il passato ma che apre dinanzi a lui un orizzonte amplissimo che splende ben oltre l'ombra sempre più fitta di questa sera. E i versetti 6 e 7 che chiudono la seconda sezione, già leggevamo:

<sup>6</sup> Dalla rupe furono gettati i loro capi,

sono versetti che gli studiosi stentano a intendere in dettaglio e a tradurre ma, più o meno, riusciamo a venirci a capo. È proprio vero – vedete – che sta venendo fuori, da quel groviglio di situazioni ambigue che hanno di fatto compromesso, che hanno di fatto corrotto la sua vita e senza alludere a chissà quali fenomeni demoniaci. Non è mai stato – come dire – ingolfato in situazioni appariscenti, bisognose di esorcismo. Niente affatto! Ma appunto quella delicata, disinvolta, economia di una vita che si è svolta nella assuefazione a tutte le ambiguità che implicano compromessi con il peccato e il peccato che si insinua nelle strutture più comuni e più determinanti per quanto riguarda la vita, personale, sociale, di una generazione intera. È la storia dell'umanità che nel suo piccolo – vedete – il nostro orante sente che – per così dire – gli è cascata addosso e si accorge di essere corresponsabile di un disastro. Ma è proprio l'incontro con

il giusto

vedete? L'«*innocente*». E qui il versetto 6 ci parla di questi

capi.

I «*giudici*» dice il testo in ebraico. È un'immagine che, stando all'interpretazione dei padri che giunge fino a noi, allude al «*principe*» di questo mondo, il «*principe*» che è sconfitto! Per quanto imperversi, per quanto prema, per quanto scovi tutti gli espedienti per infiltrarsi e trasformare le situazioni ambigue in clamorose esasperazioni del disastro, ecco che è sconfitto! E – vedete – il nostro orante dice:

da me avevano udito dolci parole.

Io mi ero inserito in quella vicenda ma ci parla adesso di una vita sua che è stata ormai stritolata:

<sup>7</sup> Come si fende e si apre la terra,  
le loro ossa furono disperse alla bocca degli inferi.

Qui la scena diventa un po' tragica e quasi macabra. Ma non c'è molto da spaventarsi. Vedete? Il *salmo 22* parla – il *salmo 22* – :

<sup>2</sup> «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

parla di ossa slogate:

sono slogate tutte le mie ossa.

È la preghiera di Gesù ormai moribondo:

sono slogate tutte le mie ossa.

È proprio Kimchi che dice così: «*La dispersione delle ossa è un'espressione iperbolica. Il senso è, che quando è preso da un grande terrore, il corpo umano si agita e trema al punto che le ossa sembrano disgiungersi l'una dall'altra. Allo stesso modo è detto: si*

sono slogate tutte le mie ossa.

Ed è il *salmo 22*. E – vedete – i padri della Chiesa leggono questi due versetti con molta lucidità. Dice Attanasio: «*Ho visto Satana caduto dal cielo e schiacciato come una zolla di terra!*». E Teodoreto che già citavo poco prima: «*Come la zolla di terra spaccata dall'aratro ricade in briciole, così le loro ossa saranno disperse!*». Vedete? È la sconfitta del «*principe*» di questo

mondo, ma è la sconfitta di quella situazione ambigua dove la complicità era così spudorata e d'altra parte così comune, così normale, così necessaria, così dovuta!

7 Come si fende e si apre la terra,

Vedete? È tutto sbriciolato! Ma è una vita stritolata, vita disgraziata. Potremmo dire noi: guarda un po' questo tale si accorge, alla sera del suo cammino, di avere sbagliato tutto o quasi tutto, quasi tutto e invece – vedete – lui ne vien fuori sollevato, liberato. È come se avesse acquistato un'agilità improvvisa. Benché giunto alla sera del suo cammino, in un modo o nell'altro, dovrebbe essere piuttosto appesantito e quasi quasi paralizzato e, invece, è in grado di spiccare il salto. È agilissimo! E – vedete – adesso di seguito qui la terza sezione del nostro salmo e concludiamo:

8 A te, Signore mio Dio, sono rivolti i miei occhi;

Vedete? Proprio l'incontro con

il giusto

con l'«*innocente*», lo ha liberato. Lo ha liberato! Là dove è stato contestato radicalmente, là dove è stato messo alle strette, nell'esperienza di un dolore che non ha più giustificazioni, non può essere più scusato, ebbene: liberato! Quel dolore che l'ha trafitto gli ha trasmesso la potenza di un amore vittorioso, di un amore travolgente, di un amore sovrabbondante!

8 A te, Signore mio Dio, sono rivolti i miei occhi;  
in te mi rifugio, proteggi la mia vita.

Alla lettera: «*non spargere la mia vita*», ma lasciamo da parte questioni più in dettaglio.

9 Preservami dal laccio che mi tendono,  
dagli agguati dei malfattori.

Gli «*agguati*» sono gli «*scandali*» dice poi così la traduzione in greco. E sono gli «*scandali*», gli «*inciampi*»

dei malfattori.

E ormai lui ne ha un'esperienza molto matura e molto consapevole. Adesso vede molto più lucidamente tutti gli equivoci che hanno compromesso il cammino della sua vita. Gli

agguati dei malfattori.

gli «*scandali*»

10 Gli empi cadono insieme nelle loro reti,

E – vedete – è la sua vita stritolata, è la sua vita sbriciolata, è la sua vita frantumata? Ma si rivolge a noi – vedete – con questa sua testimonianza umilissima ma ormai vissuta nella autenticità più pura del suo cuore, come un agile testimone della vita che reggiunge la meta, che s'immerge in orizzonti sconfinati:

10 Gli empi cadono insieme nelle loro reti,  
ma io passerò oltre incolume.

Ecco:

io passerò oltre incolume.

Vedete? Oltre lo scandalo dell'empietà. È uno scandalo che non sta fuori di lui, che sta dentro di lui. Uno scandalo che lo ha scompensato, che lo ha disastrato, che lo ha sconvolto nell'animo, se ne è reso conto. Alla sera le ombre gli hanno parlato, gli hanno fatto specchio, gli hanno rimandato l'evidenza di tutte le sue ambiguità e di tutti i suoi giochi, con le sofisticherie dell'egoismo umano che pure si propone come il grande ideale della grande garanzia di affermazione, quasi quasi per il bene del mondo. Ed è una tragedia che proprio devasta la vocazione alla vita degli uomini! Ebbene:

io passerò oltre incolume.

Notate bene che – e ci fermiamo – questo versetto 10 ha un riscontro quasi letterale, quasi, nel versetto 30 del capitolo 4 del *Vangelo secondo Luca*. Ricordate Gesù a Nazaret? Gesù che legge, Gesù che sta sotto lo sguardo di tutti, Gesù che dice:

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

E Gesù contestato, e Gesù minacciato:

e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. <sup>30</sup> Ma egli, passando in mezzo a loro

*Luca 4 versetto 30*. E ricordate ancora che questa è l'espressione che Gesù usa nel *Vangelo secondo Giovanni* capitolo 13 all'inizio dell'«ultima cena» con i suoi discepoli:

<sup>1</sup> Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre,

ecco, la lavanda dei piedi e tutto il resto. *Giovanni 13 versetto 1*, inizio del capitolo 13.

io passerò oltre incolume.

Vedete? È la strada lungo la quale ormai il nostro orante può incamminarsi. Non è vero che va incontro al buio. È vero, invece, che va incontro alla luce che splende gloriosa, là dove l'«innocente» è stato protagonista di quella novità che rivela tutto di Dio e che conferma la nostra vocazione alla vita.

Lasciamo da parte il *salmo 141* e ritorniamo al *Vangelo secondo Matteo*. Già stiamo leggendo il «*discorso della montagna*» da un paio di domeniche. Gesù è, dunque, lo sappiamo bene, il maestro. Ma è il maestro in quanto è figlio. Il figlio con il cuore aperto, il figlio «a bocca aperta», leggevamo così all'inizio del capitolo 5. «A bocca aperta». È maestro in quanto figlio e, nel suo essere figlio in ascolto, figlio che assume una responsabilità totale, universale, tutto quello che la storia degli uomini gli ha scaricato addosso e tutto quel che, nel suo cuore umano, il figlio ormai ha assunto come la responsabilità che il Padre gli affida. Ed è in virtù di questa sua figliolanza che esercita adesso il suo magistero. Lo sappiamo bene, sta predicando l'«*Evangelo del Regno*», capitolo 4 versetto 23 e opera in tanti modi. E il nostro evangelista Matteo ci tiene a rimarcare l'attività didattica di Gesù. Ci sono le sue opere naturalmente, i suoi gesti, i suoi interventi e i suoi insegnamenti. I grandi discorsi. Il primo grande discorso è il nostro, quello che stiamo leggendo. Quando il nostro evangelista ci parla dell'«*Evangelo del Regno*» noi lo sappiamo già, il «*Regno dei cieli*» è la paternità di Dio e, corrispondentemente, la figliolanza della nostra condizione umana. La paternità di Dio, la figliolanza della nostra condizione umana. Il «*discorso della montagna*», per così dire, sta tutto qui: vivere come figli del Padre. Questa è la proposta, ma questo è il contenuto, questo è il messaggio che il maestro, che è tale in quanto è figlio, vuole rivolgere a tutti e a noi, prima persona plurale. Mettiamoci pure noi nei panni di quei discepoli a cui Gesù dice «voi».

Vivere come figli del Padre. Sappiamo che il discorso si apre con le «congratulations». Gesù si congratula perché nella povertà è aperta per tutti gli uomini la strada della vocazione alla vita. Tutti gli uomini che, man mano scardinati, man mano espropriati, man mano macinati – e i salmi che stiamo leggendo ci aiutano potentemente nell'intendere come funziona questo itinerario – ecco che stanno acquisendo la consapevolezza interiore di quella dignità nuova, misteriosa, grandiosa, che è conferita da Dio: la figliolanza. Ed è il maestro, lui, che si congratula. Perché? Perché è aperta la strada, percorrendo la quale, gli uomini sono ormai in grado di rendersi conto di quale figliolanza li definisce nella relazione con il Dio vivente. Figli del Padre, il «Regno dei cieli è per voi»! E – ricordate – c'è questa figliolanza come vocazione universale – quindi la folla a cui Gesù si rivolge – ma l'attenzione si concentra su quel «voi» che siamo poi «noi». «Noi», i discepoli alla scuola del maestro, sotto il suo sguardo. I discepoli che sono – per così dire – interpellati in quanto il maestro li accoglie nel suo stesso cuore. Non sono soltanto destinatari di un insegnamento ma i discepoli – «voi», come li interPELLa Gesù – sono interlocutori che man mano scoprono di essere a dimora nel cuore del maestro, nel suo infinito desiderio di casa. Vedete? Quell'infinito desiderio del figlio che risponde al Padre e, in questa sua risposta, il cuore umano del Signore è spalancato in modo tale da diventare luogo di accoglienza di tutto e di tutti. E i discepoli, a questo riguardo, sono sollecitati ad assumere una consapevole testimonianza della loro condizione. Ricordate? Leggevamo la settimana scorsa che i discepoli sono «quelli della ricompensa», nel capitolo 5 versetto 12. Quella ricompensa che ci ha rimandati alla parabola di quel vignaiolo che ama tanto la sua vigna e che vuole coinvolgere tutti nella sua vigna. Il gusto del lavoro in quella vigna, la bellezza della vigna, la prospettiva di una gratificazione meravigliosa che la vigna certamente donerà a coloro che hanno faticato. Ma la condivisione della fatica di quel vignaiolo, il gusto e l'amore per la vigna: ricompensa! I discepoli, «voi», «voi», «voi»! Ed è proprio vero – vedete – i discepoli così come Gesù li interPELLa qui – e non mi stanco di ripetere: questi discepoli siamo noi – quelli che dimorano nella comunione con lui, dimorano in lui, quel povero figlio che è Gesù. Ricordate come poi, proprio in questi termini, Gesù si descriverà nel capitolo 11 dal versetto 28:

<sup>28</sup> Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.

*Io vi darò riposo, vi darò ristoro, vi offro una dimora, un rifugio, perché io sono, dice, «preiske tapinos»*

sono mite e umile

*umile e povero.* E il maestro – vedete – è lui. È il maestro proprio perché è quel povero figlio che mette a disposizione un cuore umano spalancato dove noi, in quanto discepoli, siamo a dimora. Ed ecco il «discorso della montagna»: vivere come figli del Padre, vi dicevo. A partire dal versetto 17 possiamo intravedere la struttura che – come dire – ci svela l'organizzazione di questo discorso. Naturalmente a riguardo di questi cose gli studiosi poi discutono fra di loro ma il suggerimento che adesso vi fornisco – credo di averne già parlato in altre occasioni – è molto semplice, perché la struttura del «discorso della montagna» è dettata dalla «dottrina dei tre pilastri su cui si regge il mondo». Dottrina – vedete – che ha una sua autorità prestigiosa nella tradizione d'Israele. Il secondo dei «Detti dei Padri» – è uno dei trattati della «Mishnà», dunque la legge orale. Orale al tempo di Gesù, poi, nel corso di un paio di secoli, è diventata anche questa una legge scritta – è uno dei trattati – sono più di sessanta – i Padri i «Detti dei Padri», il secondo dei «Detti dei Padri» è questo: «Simon Avzadik – Simone il Giusto – era uno dei superstiti della grande assemblea. Egli soleva dire: “Il mondo si regge su tre cose, tre pilastri. Sulla Torah, sul servizio divino, la avodà, il culto e sulle opere di misericordia”». Tre pilastri: la Torah, la Legge, ma la Legge in quanto è la voce mediante la quale il Dio vivente si rivolge a un popolo di ascoltatori. Ed ecco, un popolo di ascoltatori messi in grado di rispondere: il culto. Il culto è questa risposta. E tutto il clima che avvolge questa relazione di alleanza tra il Signore e il suo popolo – la Legge al popolo in ascolto e dal popolo in ascolto la risposta mediante un servizio corrispondente all'intenzione del Dio vivente – il clima è la gratuità di una relazione d'amore. Tre pilastri. Vedete che il nostro «discorso della

*montagna*» è costruito secondo questo schema? Adesso, dal versetto 17 fino al versetto 48 del capitolo 5 la *Legge*. Dal versetto 1 al versetto 18 del capitolo 6, *il culto*, e ne ripareremo chissà quando. Dal versetto 19 del capitolo 6 fino al versetto 12 del capitolo 7 le *opere di misericordia*. Sono i tre pilastri. Qui il nostro evangelista Matteo si rifà a quella che è un'impostazione della dottrina tradizionale: la *Legge*, *il culto*, le *opere di misericordia*. Ci sono poi i versetti che fanno da conclusione. Vedete? Dire «*tre pilastri*», nella tradizione della dottrina giudaica, significa che il mondo barcolla senza questi riferimenti. E il cuore umano, senza questi riferimenti, è risucchiato nelle sue ambiguità. Il *salmo 141* ci ha aiutato anche in maniera piuttosto energica, e lì per lì quasi lasciandoci senza fiato, a registrare l'esperienza di tante e tante ambiguità. Ebbene proprio i tre pilastri, nella dottrina tradizionale, sarebbero i segni portanti, determinanti, di una ristrutturazione del mondo intero, e quindi anche una ristrutturazione di tutto il vissuto umano a partire dall'intimo del cuore, in maniera tale da non precipitare nell'abisso del male che inquina il mondo. Beh – vedete – adesso noi diamo uno sguardo alla prima sezione di questo discorso così strutturato. Dal versetto 17 al versetto 48 la *Torah*, la *Legge* in quanto è il dono mediante il quale Dio ha instaurato la relazione con un popolo di ascoltatori, un popolo chiamato all'ascolto. Il popolo dell'alleanza chiamato ad ascoltare e l'alleanza può funzionare perché il Signore è intervenuto donando la sua *Legge*. E dunque attraverso l'ascolto ecco che il popolo potrà poi procedere lungo il cammino che consentirà una risposta adeguata all'iniziativa del Signore. Ma questo adesso è un altro discorso perché qui – vedete – la novità è decisiva. Nel versetto 17, così si apre il brano di domenica prossima:

<sup>17</sup> Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento.

Dunque la novità non sta nell'abolizione. La novità sta nel compimento. La novità – vedete – sta nel fatto che, adesso, l'ascoltatore che accoglie in pieno la voce che si è manifestata nella storia umana, l'ascoltatore è lui, è proprio lui. È proprio lui, è lui il «*figlio del compiacimento*». Così – ricordate – il capitolo 3 quando Gesù riceve il battesimo da Giovanni Battista:

<sup>17</sup> Ed ecco una voce dal cielo che disse:

versetto 17 del capitolo 3

«Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

Eccolo, è il figlio che compie

ogni giustizia».

Così lui stesso, Gesù, si è dichiarato dialogando con Giovanni, versetto 15 del capitolo 3. Giovanni protestava:

«Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia».

Ecco è il figlio in ascolto, è Gesù, è lui! Vedete? La novità sta nel fatto che adesso c'è di mezzo lui. La *Torah* non è abolita, la *Torah* è compiuta, è realizzata, perché l'ascoltatore della voce che viene dai cieli è il figlio che, con il cuore umano, accoglie la parola e attraverso la risposta della sua vita realizza la «*giustizia*». E qui vedete bene che i versetti che aprono il brano evangelico di domenica prossima a questo riguardo sono perfettamente coerenti:

non passerà neppure un iota

una letterina minuscola dell'alfabeto ebraico. Nemmeno un apostrofo, un segno d'interpunzione, nella *Legge*, perché lui è l'ascoltatore. Vedete che la novità sta proprio in questa

presenza del Figlio in ascolto che esercita il suo magistero nei nostri confronti in quanto è in lui che la parola è ascoltata, è in lui che la parola è realizzata, è in lui che la *Legge* è, ormai, efficace nella storia degli uomini come rivelazione dell'eterno amore di Dio? In lui! Ed è per questo – versetto 20 del nostro capitolo 5 – è per questo che Gesù ci parla di una «*sovrabbondanza nella giustizia*». Guarda un po', versetto 20:

<sup>20</sup> Poiché io vi dico:

lo dice a noi

se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Vedete? Lo schema in base al quale è strutturato questo discorso si rifà a una dottrina tradizionale nell'insegnamento e nella pratica del giudaismo. Ma c'è una novità. Gesù parla di una «*sovrabbondanza nella giustizia*». Che cosa intende dire? Vedete? Gesù, qui, fa riferimento a uno scarto che non si pone sul piano delle osservanze, perché, in certo modo, potremmo dire: il di più, il diverso, quello che adesso imposta una situazione che non è più adeguata a quella degli scribi e dei farisei, starebbe nel fatto che adesso Gesù ci propone delle osservanze alternative a quelle praticate secondo la *Torah* o delle osservanze addirittura più rigorose. Una giustizia maggiore, superiore, più qualificata, nel senso che non più quegli insegnamenti ma altri? E altri insegnamenti più impegnativi perché, adesso, non possiamo ripiegare su quelle posizioni che erano ancora rozze, ancora grossolane, ancora condizionate da tanti compromessi. E notate bene che il di più di cui Gesù sta parlando, non si pone sul piano delle osservanze. Osservanze alternative a quelle? Non più quella *Legge* ma un'altra? Altre osservanze più rigorose di quelle perché adesso siamo più perfezionati moralmente? Non è così! Perché il di più – vedete – si pone proprio sul piano dell'ascolto in quanto è lui che parla al cuore umano nel senso di un'apertura più profonda, di una trasparenza più completa! Non è un'altra *Legge*! Il fatto è che adesso la *Legge* è insegnata da lui. E – vedete – non è questione di osservanze più impegnative dal punto di vista ascetico. È in questione una penetrazione più in profondità nel nostro cuore umano. Quello che è possibile perché il maestro è lui, perché è lui in ascolto. Ed è in forza di questo suo ascolto che è in grado di esercitare quel magistero che interpreta per noi la *Legge* e ce la – come dire – ce la detta, ce la trasmette, ce la introduce nel cuore, là dove è lui che, in quanto Signore del cuore umano sta scavando nuovi spazi e nuove capacità di ascolto. In noi, in noi! Quell'ascolto – vedete – che man mano, in noi, si va sintonizzando con il suo ascolto. Quell'ascolto che, man mano, caratterizza, in noi, la relazione filiale con il Dio vivente. Quella relazione filiale che è la sua! È il suo modo di ascoltare in quanto figlio che adesso viene – come dire – trasmesso a noi, trasferito a noi, suscitato in noi, educato in noi! È il suo magistero! Non ci insegna un'altra *Legge*! Ci insegna a procedere in quel cammino di liberazione, di spalancamento, di conversione del cuore che, man mano ci sintonizza con la novità di cui è protagonista lui, il figlio in ascolto. E allora – vedete – qui sta la novità. La novità che corrisponde alla figliolanza a cui il Padre ci chiama. Alla fine della sezione, nel capitolo 5 versetto 48, leggeremo così – noi domenica prossima ci fermiamo al versetto 37 – nel versetto 48:

<sup>48</sup> Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

Vedete? La figliolanza a cui Dio ci chiama. Qui si parla di una perfezione, perfezione non nel senso – come dire – così delle virtù cardinali, morali e via discorrendo. Tra l'altro, questo e l'unico altro testo in cui vi viene usato questo aggettivo dall'evangelista Matteo, è quello in cui si parla di quel tale che vuole seguire Gesù, però Gesù gli dice, capitolo 19 versetti da 16 a 22:

«Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».

E lui, quel tale, è esperto nelle osservanze:

«Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?». <sup>21</sup> Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».

Ed è perfezione che riguarda, esattamente, la disposizione del cuore nella figliolanza e che ci apre intimamente alla relazione con la paternità di Dio. E notate che, parlare di un cuore aperto, spalancato – è un cuore che non si difende, è un cuore che sembra esposto allora a tutte le aggressioni, a tutte le violenze, a tutte le preoccupazioni – è un cammino di povertà! È proprio quello che stiamo constatando da un pezzo e su cui Gesù insiste con totale coerenza. La figliolanza a cui il Padre ci chiama è questo ascolto a cuore aperto che, nella povertà, ci consente di accogliere la parola e corrispondentemente ci consente poi di trovare dimora presso di lui. Trovare dimora nel cuore del maestro. Notate bene che da questa novità dipende tutto, perché altrimenti noi restiamo risucchiati nel vortice delle nostre ambiguità comprese le osservanze che anch'esse contribuiscono, normalmente, direi quasi inevitabilmente, contribuiscono – lo dirà poi San Paolo in maniera potentissima nei suoi scritti nel *Nuovo Testamento* – le osservanze contribuiscono, o meglio, a cosa servono? Servono a moltiplicare il peccato. Servono a dimostrare che siamo peccatori. Servono a «illustrare» il peccatore. Servono a denunciare il peccato. Servono a imputarci il peccato, le osservanze. Le osservanze servono a esasperare esattamente quell'istanza micidiale che, nella nostra condizione umana, è invasa da un'ossessione demoniaca: il protagonismo autoreferenziale, l'egoismo intransigente. Tutto quello che sappiamo. Le osservanze. Ebbene vedete quante ambiguità? E queste ambiguità vengono smentite proprio là dove, altrimenti, il vortice già ci ha risucchiati. Il *salmo 141* ci diceva tante cose a questo riguardo. Ed è proprio Gesù, il maestro, che ci insegna a respirare. Ci insegna ad ascoltare in quanto siamo figli con quella scoperta di quale consolazione ci conferisce il fatto che siamo divenuti poveri. E siamo divenuti poveri, proprio per imparare ad ascoltare la parola e a ricevere così il dono della sua volontà di comunicare con noi, di condividere la vita con noi. E intanto – vedete – noi dimoriamo nel cuore del maestro, nella comunione con lui. Notate bene che è proprio questo maestro che ci interpella, che ci sollecita, che ci contesta – guarda un po'! – che ci mette alle strette, che ci mette in questione, che ci mette in gioco, che ci provoca con tutta quella intransigenza che il *salmo 141* attribuiva – ricordate – al «giusto», l'«innocente»! Ecco è il magistero di Gesù. Ed è il magistero di Gesù – vedete – che sbugiarda le nostre ambiguità, che ci spiega, con una precisione veramente folgorante, come non si tratta di sostituire alcune osservanze con altre, non si tratta neanche incentivare gli elementi ascetici nelle osservanze più rigorose. Qui si tratta di una liberazione del cuore, là dove è un cammino di povertà che si apre. È quella povertà che ci rende sempre più adeguati a cogliere, come figli, l'iniziativa gratuita dell'amore di Dio. Ed ecco – vedete – qui, la prima sezione, quella dedicata alla *Torah*, alla *Legge* nel «discorso della montagna», assume l'andatura caratterizzata solitamente con il titolo di «antitesi». «Antitesi», una serie di situazioni esemplificative. Situazioni mediante le quali il maestro mette in questione la nostra vita mentre s'impone lui come Signore del cuore umano:

fu detto

<sup>22</sup> Ma io vi dico:

e così a ripetizione. Ecco le ambiguità:

fu detto

<sup>22</sup> Ma io vi dico:

E vedete? Il

<sup>22</sup> Ma io vi dico:

non contraddice il valore della *Legge*, ma la interpreta in modo tale da sbugiardare le ambiguità del cuore umano e in modo tale da penetrare nel cuore umano, in modo tale che la

liberazione del cuore umano, finalmente, attraverso un cammino d'impoverimento ci consente di accogliere, nella figliolanza, la rivelazione della paternità di Dio. «*Antitesi*», è lui che avanza, maestro che ci mette in difficoltà e che – vedete – non resta a guardare, scava lui, entra lui, penetra lui, invade lui, vuole insediarsi lui nel cuore nostro! Intanto siamo già noi a dimora nel cuore suo! Tre brevi richiamo – poi bisogna che concluda – perché – vedete – nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, versetto 21:

<sup>21</sup> Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non uccidere*;

Ecco, e da qui adesso fino al versetto 26. Solo qualche richiamo. Vedete?

*Non uccidere*;

<sup>22</sup> Ma io vi dico:

Ma quel

<sup>22</sup> Ma io vi dico:

non dimostra che allora il precetto antico che affermava

*Non uccidere*;

sia da rivedere o sia, addirittura, da accantonare. Qui è in questione – vedete – un ascolto che Gesù vuole suscitare nel nostro cuore umano in maniera più profonda. E questo perché è lui il maestro, perché è lui che ce lo spiega, perché è lui che ce ne parla. E perché è lui – vedete – che sbugiarda le ambiguità con le quali noi siamo abituati, invece, a – come dire – così a quasi compiacerci delle nostre contraddizioni. Qui è in questione – vedete – l'osservanza del precetto

*Non uccidere*;

forse? Qui è in questione l'atteggiamento del cuore umano in quanto elabora progetti di eliminazione degli altri.

fu detto

<sup>22</sup> Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello,

Parla di una collera. Notate che la collera, nel *Vangelo secondo Matteo*, in altre due occasioni e sono le uniche, viene attribuita a Dio. La collera è prerogativa di Dio. Capitolo 18 versetto 34, capitolo 22 versetto 7, in due parabole, l'indignato è il personaggio che rappresenta, nella parabola, il Dio vivente. La collera. E qui – vedete – Gesù sta dicendo al cuore umano: “*Tu non sei Dio per quell'altro!*”. Quando dice: “*Non adirarti!*” non sta dicendo: “*Cerca di essere più gentile, cerca di non dire parolacce, cerca di non dire stupido!*”. Tutto questo per dire che qui non è in questione il galateo. È in questione l'atteggiamento sempre più intimo e profondo del cuore umano: “*Vedi che tu non sei Dio per lui! Non ti adirare, perché la collera è di Dio!*”. E poi dice: “*Vedi? Tu non puoi fare a meno di lui!*”:

<sup>23</sup> Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, <sup>24</sup> lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.

Naturalmente sono esemplificazioni dove forse tecnicamente, quando capita un caso del genere – e capita – non sarà possibile, lì per lì, piantare in asso una certa celebrazione e andare da

quello là perché ce l'ha con me. Ma – vedete – è uno scavo interiore, è il magistero di Gesù che penetra nel cuore e che sta riproponendo tutto il regime delle osservanze non più a partire dal rispetto della norma, ma a partire da questa rieducazione del cuore che rinuncia ad assumere un atteggiamento che, senza essere dichiarato, evidentemente, eppure è un atteggiamento di prepotenza sacra nei confronti degli altri! *“Tu non puoi fare a meno di lui!”*. E poi dice, versetti 25, 26:

<sup>25</sup> Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via

qui quel

<sup>25</sup> Mettiti presto d'accordo

è *«pensa bene, pensa bene di lui»*. Vedete? C'è sempre una strada per la riconciliazione con lui. C'è sempre una strada per *«pensare bene di lui»*. Anche qui – vedete – che Gesù non sta dando un'altra norma rispetto a quella o una norma più rigorosa di quella. Sta spiegando che là dove c'è scritto

*Non uccidere;*

là dove la parola è inequivocabile, indiscutibile, ma è in questione – vedete – questa rieducazione sempre più profonda, sempre più radicale del cuore umano. Non puoi fare a meno di lui? Di quell'altro? Gli altri? Loro? C'è sempre una strada per una riconciliazione con lui. Questa riconciliazione è *«per pensare bene di lui»*. *“Pensa, a suo riguardo, in modo positivo, mentre sei in viaggio”* e questo e quell'altro. Di seguito, dal versetto 27 – qui adesso una corsa attraverso quel che segue fino al versetto 32 – :

*Non commettere adulterio;*

anche qui notate che Gesù dice:

fu detto: *Non commettere adulterio;* <sup>28</sup> ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla,

Oh! Qui è in questione il desiderio. Ed è in questione – vedete – la riduzione degli altri a oggetto per soddisfare il proprio desiderio:

*Non commettere adulterio;*

E Gesù – vedete – avanza come maestro e sbugiarda ambiguità che sono a casa loro con notevole disinvoltura nel cuore umano, là dove qui, è la relazione con la donna, nel caso che interpellato sia un uomo. Ma è la relazione interpersonale sempre e comunque – vedete – uomini e donne, la relazione interpersonale che viene ridotta a strumentale soddisfazione del proprio desiderio soggettivo! Qui è il punto! E Gesù dice: *“Ascolta bene, ascoltate bene!”*. Vedete? Un ascolto che lui vuole suscitare, vuole, che nel cuore dei discepoli riecheggi la parola di Dio come nel suo cuore di figlio! *“Ascolta: il tuo desiderio, non è commisurato al tuo rapporto con le cose”*. Vedete che qui è in questione, proprio, una radicale strutturale, rieducazione del desiderio nel cuore umano? *“Il tuo desiderio, non è commisurato al tuo rapporto con le cose e con le persone ridotte a cose! Ma il tuo desiderio è commisurato al rapporto con Dio!”*. L'unica altra volta che Gesù usa, nel *Vangelo secondo Matteo*, il verbo *«desiderare»* è nel capitolo 13, che poi è il capitolo delle parabole, versetto 16:

<sup>16</sup> Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. <sup>17</sup> In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro,

Adesso voi vedete! Adesso voi ascoltate! Adesso – vedete – il vostro desiderio finalmente

può espandersi in quella pienezza di rivelazione con Dio che si rivela, che si è rivelato, che ormai ha portato a compimento le sue promesse. Il tuo desiderio non si misura in rapporto alle cose e alle persone ridotte a cose! Vedete come l'insegnamento di Gesù non si limita a dire: *“Non fare questo e allora non fare anche quest'altro e in più ci aggiungo qualche norma più rigorosa!”*. Ma dice: *“Vedi che il tuo cuore è raggiunto più in profondità?”*. E naturalmente – vedete – questo itinerario interiore di rieducazione del cuore, di rieducazione del desiderio, implica degli inciampi. Tant'è vero che Gesù qui ne parla:

<sup>29</sup> Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. <sup>30</sup> E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna.

Anche qui, senza prendere esattamente alla lettera – taglia la mano, estrai l'occhio – ci sono degli inciampi. Già il *salmo 141* ci parlava di questi «*scandali*». Ci sono degli scandali, inciampi, che ti disturbano. Perché? Perché ti riportano, puntualmente, al tuo desiderio. A quel desiderio – vedete – che in te funziona come la pretesa di star nelle relazioni riducendo gli altri – l'uomo, la donna, l'altra persona – a una cosa che prende valore in quanto è soddisfazione del mio desiderio! Questi sono degli scandali! E allora Gesù è il maestro, lui, che spiega al cuore umano, al nostro cuore umano, spiega come ci si perde per vivere nella pienezza delle relazioni. Perdere la mano? Perdere l'occhio? Come ci si perde! Questa è un'espressione che poi acquista un rilievo davvero ricapitolativo di tutto. Come la pienezza, come la totalità delle relazioni, che danno compimento alla vocazione alla vita nelle relazioni e nelle relazioni interpersonali, come si afferma, matura, questa pienezza, attraverso tutti gli scandali che man mano ci hanno ridimensionato, che man mano ci hanno scorticato, che man mano hanno fatto della nostra vita una perdita. Ma – vedete – una perdita come si è perduto lui! Proprio il verbo «*apolimi*» è il verbo che serve a definire la sentenza finale di Gesù: «*Perduto!*». Perduto lui, Gesù, nella potenza dolcissima del suo desiderio, di quello che è il sospiro che, dal di dentro, ha sostenuto tutto lo svolgimento della sua missione. Il figlio che ha fretta di tornare a casa si perde. E – vedete – qui non è in questione aggiungere qualche cosa alla norma per applicarla in maniera più rigida. Qui è in questione la maturazione del cuore umano in questa liberazione che allarga gli spazi là dove alla scuola del maestro impariamo a perderci scoprendo quali nuove relazioni gratuite senza limiti di spazio e di tempo, riempiono la nostra vita!

tutto il tuo corpo

dice tra l'altro Gesù. E il corpo è la persona umana realizzata nella pienezza delle relazioni. Ancora un momento – vedete – versetto 33:

<sup>33</sup> Avete anche inteso che fu detto agli antichi: *Non spergiurare,*

Oh!

*Non spergiurare,*

Va bene e allora Gesù dice ancora:

<sup>34</sup> ma io vi dico: non giurate affatto:

Cosa vuol dire questo? Sapete, qui, è in questione il governo – per dir così – della comunicazione. Sì, quando diceva:

*Non uccidere;*

l'eliminazione degli altri. Quando diceva:

*Non commettere adulterio;*

la riduzione degli altri a oggetto del nostro desiderio. Adesso vedete?

*Non spergiurare,*

Qui è in gioco non semplicemente l'uno o l'altro episodio della nostra vita in cui pronunciamo una certa formula che definiamo così convenzionalmente un giuramento. Qui – vedete – è in questione quell'ambiguità – sempre di ambiguità qui si tratta – per cui noi pretendiamo di diventare Dio per noi stessi! E Gesù questo – vedete – sta sbugiardando. Questa ambiguità sta denunciando: *“Tu non sei Dio per te stesso! Tu non puoi fondare il tuo giuramento su te stesso!”*. Questa è la pretesa che Gesù, qui, smentisce. Giurare in nome di Dio? No, usiamo qualche altra formula!

<sup>36</sup> Non giurare neppure per la tua testa,

Non puoi – vedete – fondare la tua comunicazione con il mondo che ti circonda, assumendo come fondamento al presunzione di essere padrone di te stesso! Nemmeno questo, vedete? Non è possibile!

<sup>36</sup> Non giurare

Tu non sei Dio per te stesso! E nella tua precarietà di creatura sei figlio. Vedete? Sei figlio! Il Padre conosce il colore dei tuoi capelli! Tu non conosci il colore dei tuoi capelli:

<sup>36</sup> Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello.

<sup>37</sup> Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno.

Fino qui. E – vedete – è proprio Gesù, il maestro, che rende il nostro cuore sempre più povero ma sempre più trasparente. Sempre più fecondo per una vera comunicazione man mano che siamo espropriati di noi stessi e non siamo in grado di giurare. Ma questo non perché è un altro comandamento che si aggiunge – poi le consuetudini umane fanno tutte la loro piega – ma questo perché è in atto, ormai, quell'itinerario pedagogico che ci sta sempre più scardinando nelle nostre pretese interiori. Sempre più svuotando e sempre più espropriando e sempre più – vedete – ci conduce a scoprire come siamo figli che finalmente possono dire «sì» non perché sono sicuri di sé ma perché sono affidati al padre. Possiamo dire «Sì, ci sono!» perché non sono mio! Perché sono figlio del Padre e non c'è una prospettiva che dia una consolazione più preziosa alla nostra vita. E sono sempre più povero. *“Ascolta”*, dice Gesù:

<sup>36</sup> Non giurare

E così – vedete – emergono tutte le ambiguità del nostro cuore umano. Ed è proprio l'«innocente», lui, Gesù, il figlio con il cuore aperto, è proprio l'«innocente» il maestro che ci accompagna nel vortice più travolgente dove tutte le nostre contraddizioni vengono man mano macinate. E così è proprio lui che ci conduce lungo il cammino che sintetizza la nostra vita nella sua, che ci conduce a dimora nel suo cuore. È quel cammino che ci conferisce quell'identità filiale che è stata la sua ed è da sempre, nell'intimo del Dio vivente, il segreto mediante il quale siamo stati creati, siamo stati amati e redenti e siamo ancora attesi.

<sup>8</sup> A te, Signore mio Dio, sono rivolti i miei occhi;  
in te mi rifugio, proteggi la mia vita.

<sup>9</sup> Preservami dal laccio che mi tendono,  
dagli agguati dei malfattori.

<sup>10</sup> Gli empi cadono insieme nelle loro reti,

ma io passerò oltre incolume.

Ed ecco, potremo presentarci a Dio carichi di tutta la ricchezza di esperienze che apre la nostra vita al contatto con il mondo intero e con l'umanità in tutte le sue espressioni e rendere gloria alla sua paternità.

Fermiamoci qui, è veramente ora.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*

*Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!*

*Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!*

*Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!*

*Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!*

*Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!*

*Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!*

*Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!*

*Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!*

*Gesù potere eterno, abbi pietà di me!*

*Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!*

*Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!*

*Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!*

*Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!*

*Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!*

*Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!*

*Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!*

*Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!*

*Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!*

*Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!*

*Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!*

*Gesù buon pastore, abbi pietà di me!*

*Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!*

*Gesù Re dei re, abbi pietà di me!*

*Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!*

*Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!*

*Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!*

*Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!*

*Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!*

*Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*Dio onnipotente, Padre nostro, così ci ha insegnato il figlio tuo, Gesù Cristo, a rivolgerci a te. E non soltanto per usare un appellativo che ha un significato inconfondibile nella nostra lingua umana, ma perché tu hai voluto aprire con noi, con tutti gli uomini, le donne, con tutta l'umanità e con ciascuno di noi, un dialogo diretto, una comunicazione di vita. Hai instaurato una corrente di indissolubile continuità. Ci hai chiamati, ci hai generati, ci hai fatti vivere da te, di te, per te. Consegnaci al figlio tuo, Gesù Cristo, nel quale ci hai creati, mediante il quale ci hai redenti e con il quale ci riconosci come «figli del tuo compiacimento». Consegnaci a lui con la potenza dello Spirito Santo e, come ti sei compiaciuto di lui e della sua giustizia, accogli la nostra povertà di creature che da te provengono e a te ritornano. Insegnaci a vivere nella figliolanza, insegnaci a*

*vivere nella libertà, nella gratuità, nella trasparenza. Consegnaci al figlio tuo, Gesù Cristo, che è il maestro, che è il signore del cuore umano e da cui abbiamo ricevuto l'Evangelo che illumina la strada della vita della storia umana. Abbi pietà di noi, Padre. Abbi pietà di questa generazione, abbi pietà della nostra terra, del nostro paese, della nostra gente, di quelli che ci governano. Abbi pietà delle nostre Chiese, abbi pietà di tutti coloro che, affranti e derelitti, si trascinano, si confondono, si disperdono. Abbi pietà dei disperati, abbi pietà della nostra fragilità umana, perché sia smascherata ogni nostra pretesa di essere autonomi, autosufficienti, indipendenti, protagonisti. Confermaci nella gioia di appartenere a te, Padre, nel nome del figlio tuo, Gesù Cristo, nella comunione con il respiro tuo e suo, il respiro della vita che non muore più! Confermaci, dunque, nella pazienza del servizio, perché l'Evangelo cresca, perché la creazione splenda nella luce della tua gloria, perché sia sempre benedetto il tuo nome, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio. Tu vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!*

***Padre Pino Stancari S. J.  
presso la Casa del Gelso, 14 febbraio 2014  
nel vespro della festa dei santi Cirillo e Metodio***